

Henry Slesar, Giorno d'esame

I Jordan non parlarono mai dell'esame, o almeno non ne parlarono fino al giorno in cui Dickie compì dodici anni. Fu solo quella mattina che la signora Jordan accennò per la prima volta all'esame in presenza del figlio, e il suo tono angustiato provocò una risposta secca del marito.

- Non ci pensare ora, - disse bruscamente. - Se la caverà benissimo.

Stavano facendo colazione, e il ragazzo alzò la testa dal piatto, incuriosito. Era un ragazzetto dallo sguardo sveglio, con capelli ricci e modi vivaci. Non capì il motivo dell'improvvisa tensione che si era creata nella stanza, ma sapeva che era il giorno del suo compleanno e desiderava che tutto andasse bene. Da qualche parte nel piccolo appartamento erano nascosti dei pacchetti infiocchettati che aspettavano di essere aperti, e nella minuscola cucina retrattile qualcosa di molto appetitoso stava cuocendo nel forno automatico. Lui voleva che quel giorno fosse felice, e il velo umido che aveva appannato gli occhi di sua madre, l'espressione torva sul volto di suo padre, minacciavano ora di guastargli la festa.

- Quale esame? - chiese.

La madre guardò l'orologio sul tavolo. - È solo una specie di test d'intelligenza che il governo fa fare a tutti i bambini all'età di dodici anni. Tu dovrà sostenerlo la prossima settimana. Non c'è nulla di cui preoccuparsi.

- Vuoi dire un test come quelli di scuola?

- Qualcosa del genere, - disse il padre alzandosi di scatto. - Vai a leggere un giornalino, Dickie.

Il ragazzo si alzò e si diresse svogliatamente verso l'angolo del soggiorno che era sempre stato il suo angolo, fin da piccolo. Sfogliò per qualche istante un giornalino a fumetti, ma le sue strisce a colori vivaci non sembravano divertirlo.

Andò alla finestra e restò a guardare malinconicamente il velo di vapore che appannava i vetri.

" Perché deve piovere proprio oggi ? - si disse.

- Perché non può piovere domani?"

Il padre, ora sprofondato in poltrona con il giornale governativo tra le mani, spiegazzò rumorosamente i fogli, irritato.

- Perché piove, ecco perché. La pioggia fa crescere l'erba.

- Perché, papà?

- Perché sì, che domande.

Dickie corrugò la fronte. - Ma che cosa la rende verde, poi? L'erba voglio dire.

- Nessuno lo sa, - tagliò corto il padre, pentendosi immediatamente per la sua asprezza.

Poi, a poco a poco, quel giorno tornò il giorno del suo compleanno. La madre sorrideva con tenerezza quando entrò con i pacchetti gaiamente colorati, e persino il padre rimediò un sorriso e gli scompigliò i capelli. Dickie baciò la mamma e strinse gravemente la mano al padre. Venne servita la torta di compleanno, e la festa finì.

Un'ora dopo , seduto accanto alla finestra , guardava il sole che si faceva strada tra le nuvole.

- Papà, - chiese, - quant'è lontano il sole?
- Diecimila chilometri, - rispose il padre.

Il lunedì seguente, seduto a tavola per la colazione, Dickie vide di nuovo gli occhi della madre farsi lucidi. Ma non collegò queste lacrime con l'esame finché il padre non tirò fuori bruscamente l'argomento.

- Be', Dickie, - annunciò con un'aria più scura che mai, - tu hai un appuntamento oggi.
- Capisco, papà. Spero...
- Non c'è niente da preoccuparsi, adesso. Migliaia di bambini fanno quel test ogni giorno. Il governo vuole solo sapere quanto sei in gamba, Dickie. Si tratta solo di questo.

- Ho sempre preso buoni voti a scuola , - disse il ragazzo, esitante.

- Questa volta è diverso. Si tratta di...di un test di tipo speciale. Ti danno quella roba da bere, e poi ti fanno entrare in una stanza dove c'è una specie di macchina...

- Quale roba da bere? - chiese Dickie.

- Oh, niente. Sa di menta. È solo per essere certi che uno risponde sinceramente alle domande. Non che il governo pensi che tu non diresti la verità, ma quella roba li rende proprio sicuri.

La faccia di Dickie manifestava tutta la sua sorpresa, e un'ombra di paura.

Guardò la madre, e lei si costrinse a un vago sorriso.

- Andrà tutto bene, vedrai, - disse al figlio.

- Certo che andrà tutto bene, - ribadì il padre. - Tu sei sempre stato un bravo bambino, Dickie, e te la caverai benissimo. Poi torneremo a casa e faremo una festa. D'accordo?

- D'accordo, - disse Dickie.

Arrivarono al palazzo governativo dell'Istruzione Popolare quindici minuti prima dell'ora fissata. Traversarono un grande atrio a colonne passarono sotto un'arcata, ed entrarono in un ascensore che li portò all'ottavo piano.

Lì trovarono un usciere che chiese il nome di Dickie, e controllò accuratamente una lista prima di accompagnarli alla sala 804.

La sala era fredda e ufficiale come un tribunale, con lunghe panche affiancate a tavoli metallici. C'erano già numerosi padri e figli, e una donna, dalle labbra sottili e i capelli corti e neri, distribuiva dei moduli.

Il signor Jordan riempì il foglio e lo restituì all'impiegata. Poi disse a Dickie:

- Non sarà una cosa lunga, vedrai. Quando senti chiamare il tuo nome, devi solo entrare in quella porta là in fondo. - E gli indicò la porta con la mano.

Un altoparlante crepitò e chiamò quindi il primo nome. Dickie vide un ragazzo, più o meno della sua età, lasciare con riluttanza la mano del padre e dirigersi lentamente verso la porta.

Alle undici e cinque chiamarono il nome Jordan.

- Buona fortuna, figliolo, - disse il padre senza guardarlo. - Quando il test sarà finito, mi telefoneranno e verrò a riprenderti.

Dickie si avvicinò alla porta e girò la maniglia. La nuova stanza gli sembrò buia e a malapena riuscì a distinguere la sagoma del funzionario in tunica grigia che lo salutò.

- Siediti, - disse gentilmente l'uomo, indicandogli un altro sgabello davanti alla scrivania. - Ti chiami Richard Jordan?

-Sì, signore.

- Il tuo numero è 600-115. Bevi questo, Richard.

Prese un bicchiere di plastica già pronto sulla scrivania e lo porse al ragazzo. Il liquido che vi era contenuto aveva la consistenza del siero di latte, e sapeva molto vagamente alla menta promessa. Dickie lo mandò giù d'un fiato.

Sedette in silenzio, sentendosi invadere da una strana sonnolenza, mentre l'uomo scriveva con aria molto indaffarata qualcosa su un foglio. Dopo qualche tempo guardò l'orologio, poi si alzò, chinandosi in avanti fino a trovarsi a pochi centimetri dalla faccia di Dickie. Sfilò dal taschino una sottile lampada a pila e proiettò uno stretto fascio di luce negli occhi del ragazzo.

- Bene, - disse. - Vieni con me, Richard.

Condusse Dickie all'altra estremità della stanza, dove una solitaria poltroncina di metallo era disposta di fronte a una macchina con molti quadranti. C'era anche un microfono, di cui il funzionario regolò l'altezza.

- Cerca ora di rilassarti, Richard. Ti saranno solo rivolte delle domande, e tu pensaci su bene prima di rispondere. Poi dì le tue risposte nel microfono. La macchina penserà al resto.

- Sissignore.

L'uomo gli battè un colpetto sulla spalla, e se ne andò.

- Pronto, - disse Dickie.

Una fila di luci si accese sulla macchina, un meccanismo ronzò. Poi una voce disse:

- Completa questa sequenza: uno, quattro, sette, dieci...

Il signore e la signora Jordan sedevano in soggiorno, senza dire una parola, senza nemmeno azzardarsi a pensare.

Erano quasi le quattro quando squillò il telefono. La donna cercò di raggiungere per prima l'apparecchio, ma il marito fu più svelto.

- Il signor Jordan?

Era una voce secca, dal tono sbrigativo, ufficiale.

- Sì, dite pure.

- Qui è il servizio Istruzione Popolare. Vostro figlio, Richard M. Jordan, ha completato l'esame governativo. Ci rincresce informarvi che il suo quoquente di intelligenza è risultato di 13,8 punti superiore al normale, per cui abbiamo dovuto procedere a norma dell'articolo 82, comma 5, del Decreto Legge 11-6-93.

La signora Jordan fece un urlo disperato, lacerante, perché le era bastato leggere l'espressione sulla faccia del marito.

- Potreste specificare per telefono - prosegù la voce impassibile - se desiderate che il corpo sia inumato a cura del Governo, o se preferite una sepoltura privata? Il costo di una sepoltura governativa è di dieci dollari.